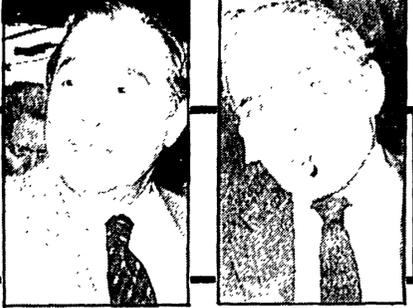


**Lo scontro
per le
dirette tv**



**E il Grillo
infine parlò:
faccio ridere,
è un delitto?**

«Credevo che a fare scandalo fosse il nucleare...» - «Sono solo un capro espiatorio»



ROMA — «Pronto, pronto? Ma che spariro! Sono sul confine svizzero... Ma non posso passare la frontiera perché ho chiamato "grandi inquinatori". In Cina, dopo quello che ho detto in tv, non posso più scappare. È a Genova... Se non ci pensano i socialisti a trovarmi una casa...»
— Beppe Grillo accenna lo scherzo. Dov'è professionale. Chissà dov'è davvero: nelle ultime ore è stato segnalato contemporaneamente a Nervi, Arese, Rimini, Madonna di Campiglio e Cervinia. I meglio informati sostengono che il ricercato N. 1 d'Italia è in vacanza a sciare. I meteorologi controbattano che sull'arco alpino non è ancora caduto neppure un fiocco di neve. Comunque ora è al di là di questo filo telefonico, ovunque porti.
«Giuro non avevo capito cosa stava succedendo, che si era scatenato tutto questo casino: l'ho saputo solo sentendo il Tg della notte di domenica».
— Sotto accusa è il limite della satira politica. «Ma quale limite della satira! La differenza caso mai è tra satira e maleducazione, tra chi fa ridere e chi offende. Io sono convintissimo di aver fatto ridere. E poi, io mi diverto per una cosa, un altro no: chi stabilisce dove sta la ragione? Uno racconta una barzelletta e stanno tutti a ridere: che si fa, lo denunciamo? Sia chiaro, io non mi sento colpevole di nulla. Questa è una faccenda ben più grossa di noi».
— E allora qual è la tua spiegazione per il caso Grillo?
— «Magari era un argomento già sfruttato, non sono arrivato primo. O era un momento particolare per i socialisti, con il presidente nuovo alla Rai, il fatto di Moro a Domenica In. Ma farne un caso di queste dimensioni: siamo seri. Non posso essere io a mettere in crisi l'Italia! Mi sento Sacco

e Vanzetti.
— Beppe Grillo (di cui si è saputo solo ieri il lutto da cui è stato recentemente colpito, la morte della madre a cui era molto legato), è stato attaccato anche da Pippo Baudo. Cosa ne pensi delle sue dichiarazioni?
— «Lui tutela un suo tipo di rapporto con la tv. Ma l'amicizia nei suoi confronti per me non è affatto incrinata. Io credo aver fatto una cosa divertente, anche se un po' pesante. Ma l'anno scorso nelle otto puntate di Fantastico non ci sono mica andati leggeroli».
— C'è chi sostiene che stai «sperimentando» e veramente il «limite della satira».
— «Ma non c'è niente di sperimentale, lo faccio il comico. Mi diverto e faccio divertire: se succede questo putiferio lascio alla gente di giudicare... Non c'è niente di logico! Se per una volta non faccio ridere nasce un caso politico...»
— C'è anche chi suggerisce, però, che tu — dal momento che appari con parsimonia in tv — quando arrivi davanti alle telecamere cerchi di essere esplosivo.
— «Questa è gestione professionale: ma non era davvero nelle mie previsioni una cosa del genere. Se se ne vuole essere sicuro di far scandalo, mostra il sedere! E poi te lo devo dire sinceramente: quando ho capito che c'era tutto questo rumore ho pensato che fosse per il nucleare. Magari non va bene parlare di queste cose in televisione, la gente se può spaventare... Macché. Di Caorso non importa niente a nessuno».
— Se domani tu tornassi in tv, rifaresti quel pezzo?
— «Mi batterei contro il Presidente del Consiglio? Ma mi avete preso per Robespierre? Io mi chiamo Beppe Grillo e sono di Genova. E ho la coscienza a posto. È un momentaccio loro, io in questa storia non c'entro».

Silvia Garambois

ROMA — Flaminio Piccoli ha detto «no grazie», che lo vedrà «in visione privata»: Paolo Cabras, direttore del Popolo, invece l'ha già visto a Milano: la Democrazia Cristiana ha declinato l'invito ad assistere alla proiezione del *Caso Moro*, rivelata dal regista Giuseppe Ferrara. Così nella sala dell'Archimede, un cinema romano un po' decentrato, ai Parioli, quando alle 11,50 del mattino s'accesero le luci, finiti i titoli di coda, ecco lo scrittore, ma solo di giornalisti, reporter televisivi, fotografi. Una zessa da occasione davvero spettacolare. Per i fotografi la messinscena parla di sola, Ferrara, e poi Gian Maria Volonté che sullo schermo, con prodigioso sforzo imitativo, nei panni dello statista dc ha appena concluso tragicamente i suoi 55 giorni di prigionia: il suo è Massimo Bernardi; gli sceneggiatori Armenia Balducci e Robert Katz. Tutti in piedi dietro un tavolino, coperto da pile di libri, e intorno, a terra, una sopra l'altra, volumi e volumi di due inchieste parlamentari, quella sulla P2 e quella, appunto, sul caso Moro.



«Ecco la nostra verità su Moro»

Arriva a Roma il film di Ferrara, interpretato da Volonté - Dice il regista: «Non è un falso, e chi lo afferma prima dovrebbe vederlo» - La Dc non si è presentata

esprime la sua «delusione», anche nei confronti dei comunisti, e in particolare della recensione di Baduel sull'Unità: «Questo è un film che butta sul piatto dei problemi, non arriva a soluzioni, ed è un film che mi ha richiesto due anni di indagini, un grande sforzo conoscitivo, spiega e sottolinea che il «suo» Berlinguer «è una figura nobilissima. Da non confondersi con gli altri del "partito della fermezza"». Anzi — rivela, a film concluso — la sceneggiatura è stata fatta leggere a un brigatista, Valerio Morucci: «Perché, avete sposato le tesi del Pci?», avrebbe commentato questi.
— Brutto? Bello? Per un'ora e cinquanta il film *Il caso Moro* riempie lo schermo con immagini che parlano di P2, servizi segreti, brigatisti, Palazzo, proclami, mediazioni. La cronaca plumbea, insomma, di quell'Italia fine anni Settanta. Con una tecnica che ha poco a che fare con il cinema di denuncia

difeso Ferrara.
Già. Perché il caso Moro è un film che ha un merito, in ogni caso: affronta una realtà bruciante che due processi non sono bastati a chiarire. Ma è un film che affida il suo impatto sullo spettatore al fatto di essere fortemente ancorato ad una tesi: quella del complotto, con P2, Stati Uniti, servizi segreti in primo piano o sullo sfondo. Ci sono i buoni. «Sono rimasto colpito, rileggendo i verbali della commissione Moro, dalla nobiltà d'animo con cui i socialisti parlarono della necessità di salvare una vita umana», dice Ferrara. Ci sono i cattivi. «La Dc ha espulso Ciancimino. Ora dovrebbe fare un altro passo avanti, espellere chi ha partecipato, forse, alla morte di Moro», aggiunge. Un complotto a fronte del quale la linea della «fermezza» appare grottesca, ingenua, o fallimentare.
Per realizzare il film Ferrara e i suoi sceneggiatori hanno lavorato, raccontano, trasfor-

mandosi in investigatori. Raccolgono informazioni da impostato, controllando fotogramma per fotogramma i tg d'epoca, spulciando i rapporti di polizia sui covi di via Gradoli e via Montalini. Un lavoro che spetta a gente di cinema? «Un lavoro utile?»
«Questo film non è la ricostruzione della verità — ma è un contributo a che questa verità venga finalmente a galla».
E la Balducci: «Si può fare cinema su tutto quello che la realtà produce. Noi abbiamo voluto permettere alla gente di rivivere il dramma di quei giorni».
E Ferrara: «Polemiche, è chiaro, me le aspettavo. Ma la censura, il linciaggio no. Ora l'importante è che la gente sia libera di vedere il mio film e decida con la sua testa cosa ne pensa».

Per realizzare il film Ferrara e i suoi sceneggiatori hanno lavorato, raccontano, trasfor-

Gian Maria Volonté ieri mattina durante la conferenza stampa, dopo la presentazione del film su Moro

Ma non confondiamo critica e censura

Ancora? Gli autori del film *Il caso Moro* sono tornati ieri — in una conferenza stampa — a porre sullo stesso piano gli «attacchi al film» da parte dell'Unità e della Dc.
«Vogliamo chiarire una volta per tutte»:
1) Il film affronta coraggiosamente un tema importante e pone inquietanti interrogativi. Questo, nella critica pubblicata dal nostro giornale, l'abbiamo detto;
2) la rappresentazione delle vicende dei giorni del sequestro Moro è, a nostro avviso inaccettabile. In particolare per quanto riguarda il ruolo (ingenuo, subalterno, corrivo) complessivamente attribuito al Pci;
3) ciò detto siamo contro, combattivamente contro, le censure, in quanto che hanno colpito il film e Gian Maria Volonté (di cui abbiamo molto apprezzato, sia ricordato per inciso, l'interpretazione di Moro).
Esteranno queste precisazioni a evitare agli autori del film di continuare a confondere critica con censura e quindi di operare censure contro la critica?
u. b.

Notro servizio
SEUL — Non ci sono oramai più dubbi. La notizia della morte di Kim Il Sung era falsa. Il numero uno della Corea del Nord è vivo e vegeto. Ieri mattina ha ricevuto all'aeroporto di Pyongyang il leader della Mongolia Zhabyn Batmunk. Le telecamere hanno inquadrato la scena e le immagini hanno fatto il giro del mondo. Qualcuno a Seul ha ancora timidamente affacciato la fantasilosa ipotesi di un sosia. Le parole di un diplomatico austriaco presente sul posto, tolgono ogni dubbio anche al più ostinato: «Stavo a due metri dal presidente, che mi sembrava in normali condizioni, non tradiva né tensione né nervosismo. Tutto appariva come sempre».
A questo punto restano però due interrogativi. Chi e perché ha voluto diffondere le false informazioni sull'assassinio di Kim Il Sung? C'è comunque un fondamento di verità alla notizia che l'altro giorno aveva sorpreso l'opinione pubblica internazionale, vale a dire: Kim Il Sung è vivo, ma un complotto contro di lui c'è stato ma è stato neutralizzato?
Le risposte alle due domande non sono univoche. Si possono solo avanzare diverse interpretazioni. A Seul il ministero della Difesa che

Kim è in Tv, smentita la sua morte annunciata
E ora a Seul imbarazzo per la falsa notizia

Le telecamere hanno inquadrato a lungo il suo incontro con il leader mongolo - Tokio: «La Corea del Sud ha perso ogni credibilità»

aveva annunciato con tanta sicurezza la notizia dell'omicidio, ieri non nascondeva il proprio imbarazzo. E tuttavia ripeteva che ancora in mattinata gli altoparlanti nordcoreani lungo la linea di demarcazione tra Nord e Sud avevano ripetuto che Kim era stato ucciso e i poteri erano passati al ministro della Difesa O Jin U. A proposito di quest'ultimo va notato che a ricevere il leader mongolo non c'era. Egli è del resto scomparso di scena da molto tempo. Ugualmente nota alla cerimonia aeroportuale l'assenza di Kim Chon Il, figlio e successore designato di Kim Il Sung. Una delle ipotesi relative al

presunto complotto vede proprio in primo piano, vuol come autore, un come berlinguer, il giovane Kim e il ministro della Difesa.
Torniamo a Seul. Il portavoce del ministero della Difesa ha dichiarato: «Stiamo seguendo da vicino l'evoluzione della situazione per stabilire se il Nord sia in corso una lotta per il potere o se si tratti di guerra psicologica volta a ottenere una provazione militare. In qualunque caso, ci mantengono vigili. Tuttavia le reazioni nel paese sono state durissime. Due deputati dell'opposizione hanno parlato di "leggerezza" da parte del dicastero della Difesa che ha danneggiato la credibilità del gover-

no in patria e all'estero» con il diffondere «dubbe notizie provenienti dai servizi di intelligence». I due hanno chiesto le dimissioni dell'intero gabinetto.
A Tokio il ministero degli Esteri, che ieri aveva avallato le dichiarazioni sudcoreane, ha accusato Seul di avere «perduto con questa vicenda la sua credibilità internazionale». Interessante l'ipotesi elaborata dal giornale Yomiuri, molto vicino al premier Nakasone. La diffusione di false notizie su Kim Il Sung sarebbe frutto di manovre del governo sudcoreano non tanto per screditare Pyongyang quanto per suscitare uno stato d'allarme



TOKYO — L'immagine della televisione giapponese che ha ripreso l'apparizione di Kim Il Sung

nazionale in Corea del Sud che forzi i vertici politico-militari del paese a riunirsi proprio nel momento in cui starebbero affiorando profonde spaccature.
Ed ecco come il mondo ha appreso che Kim Il Sung era in vita. L'agenzia ufficiale nordcoreana Kena ricevette la notizia annunciata (in Italia è notte fonda) che il presidente Kim Il Sung ha personalmente accolto all'aeroporto di Pyongyang il segretario generale del Pci mongolo e insieme a quest'ultimo ha passato in rivista le truppe della guardia d'onore. Quasi contemporaneamente — la stessa notizia è data da radio e agenzie giapponesi e cinesi. Successivamente le riprese televisive danno la conferma visiva della notizia. La radio di Seul annuncia che Kim era accompagnato dal vice primo ministro e ministro degli Esteri Kim Yong Nam e da alti esponenti del Partito dei lavoratori. Aspetate al cancello dell'aeroporto circa centomila persone per acclamare il capo dello Stato e l'ospite straniero. La «Ra-

dio Press» giapponese riprendendo un servizio di Nuova Cina aggiunge che Kim all'aeroporto era in buona salute ed è stato visto parlare con le persone che lo circondavano.
Una smentita diretta di tutte le voci sulla morte di Kim Il Sung l'ha poi data ieri pomeriggio l'ambasciata della Repubblica popolare democratica di Corea (Corea del Nord) presso la Fao a Roma. «Attualmente — si legge in un comunicato — il presidente Kim Il Sung nella sua veste di capo dello Stato è impegnato in incontri ad alto livello con personalità giunte da diversi paesi. «Non è la prima volta — prosegue il testo — che le autorità della Corea del Sud ricorrono a simili espedienti. Seguono critiche al mass media che dovrebbero evitare di diffondere notizie infondate. Per questa smentita l'ambasciata afferma di avere interrotto il proprio tradizionale riserbo di fronte alle numerose notizie diffamatorie che spesso vengono diffuse sulla Repubblica popolare democratica di Corea».



Acconto Irpef, c'è tempo fino al 1° dicembre

Solo i radicali si schierano con i promotori dell'iniziativa di domenica prossima a Torino
Polemiche e pochi consensi per la marcia fiscale

TORINO — Cresce l'attenzione intorno alla marcia contro il fisco in programma per domenica 23 a Torino. Anche se di marcia non è giusto parlare visto che il percorso previsto dagli organizzatori non supererà i settanta metri. Tanto basta dal cinema al palazzo Castelletto. È un segno di prudenza, che tende a limitare il carattere di piazza della manifestazione. Sulla quale si getta invece vorace il partito radicale per bocca del suo segretario Giovanni Negri. Assai più prudenti i giudici delle altre forze politiche, che in generale riconoscono un fon-

damento alla protesta ma mostrano preoccupazione per la potenziale carica corporativa e quantitativa di una tale manifestazione. Le associazioni degli artigiani torinesi, Cna, Cgia e Casa, in un documento comune ribadiscono le rivendicazioni della categoria sul fisco, ma prendono nettamente le distanze dalla manifestazione.
Sulla «Stampa» di Torino è apparso, a pagamento, un volantino del comitato che organizza la protesta. Si mescolano proclami apolitici con decise rivendicazioni di carattere sindacale di tutto accettabili. Segno che il marchio sul movimento non è ancora stato posto.

commissariato anziché sull'imposta versata nell'86, sull'imposta netta che si prevede dovrà essere versata con la dichiarazione 87 relativa ai redditi dell'86. In questo caso bisognerà tener conto delle nuove aliquote Irpef entrate in vigore quest'anno e dei nuovi coefficienti di rivalutazione delle rendite catastali dei fabbricati, stabiliti con decreto ministeriale del 11 giugno 1986, pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale», n. 136 dello stesso mese. Si dovrà tener conto inoltre delle nuove tariffe d'estimo dei redditi dominicali agrari approvate provincia per provincia.

«Il fatto è che ci sono redditi che non si toccano»

Intervista al professor Artoni, esperto di finanza pubblica
«La pressione fiscale non è eccessiva ma è mal distribuita»

MILANO — Al professor Roberto Artoni, docente all'Università di Pavia, esperto di finanza pubblica, chiediamo un parere sulle ragioni politiche e ideali che stanno alla base del nascente movimento di protesta fiscale.
«Ha torto chi vuol far apparire eccessiva la pressione fiscale nel nostro paese. Invece è del tutto vero che questa pressione è ingiustamente e malamente distribuita. Se non fosse così non si spiegherebbe l'altissima propensione al risparmio che pure è agrari approvate provincia per provincia.

spla, deriva dall'incapacità di realizzare un sistema tributario equo».
— Incapacità da parte di chi?
«Da parte delle forze di governo, ovviamente, di oggi e di ieri, e della filosofia di fondo che ha informato le loro scelte. In Italia certi redditi non si possono toccare. In Italia non esiste un'imposta personale con una ampia base imponibile, contrariamente a tutti i paesi civili. In Italia i fenomeni di evasione sono consolidati da anni e c'è il malessere profondo, di cui questo movimento è una

si è posto alla testa del movimento, sostiene che porre l'accento sull'evasione è sbagliato, perché divide il fronte dei contribuenti e minimizza la responsabilità principale, che è dello Stato. Cosa ne dice?
«Non ho dubbi, su questo tema ripeto le parole che disse il ministro Visentini davanti alle dichiarazioni dei redditi '84: «È uno schifo!». Detto questo condivido invece totalmente le critiche alla farraginosità, alla incomprendibilità, all'eccessiva complessità delle norme. Bisogna però ricordare che

nessun sistema fiscale può, in omaggio alla limpidezza e alla coerenza, rimanere immobile. Naturalmente deve evolversi in un quadro equitativo, non in un clima di sbandio».
— Pensa che ci siano, nell'orizzonte politico, le coordinate per ridare al nostro sistema questi connotati di equità?
«Non faccio fatica a riconoscere, nelle proposte fiscali del Pci e della Sinistra indipendente, alcune di queste coordinate, e importanti».
— Un'altra delle ragioni di protesta è l'uso che si fa delle risorse, c'è una critica feroce alla spesa sociale.
«Non è alcun dubbio che il mancato controllo, su bene, della qualità della spesa sociale legittima largamente questa protesta. Oppure, detto in altro modo, delegittima radicalmente l'intervento pubblico. Ma bisogna ricordarsi che gli interventi di stato sociale, correttamente distribuiti, sono senza alternative. Come dimostra in negativo l'esperienza inglese. A meno che non si voglia tassare direttamente chi è malato o chi fa molti figli. Ai di là delle disfunzioni reali, stiamo pagando un tributo all'ideologia individualista, al liberismo irionfante. Da troppa gente

ogni intervento solidaristico viene visto come gettone, e questo lascia spazio a posizioni di reaganismo d'accatto, che sono senz'altro presenti dietro alla protesta fiscale».
— Ma, secondo lei, ci sono delle ragioni specifiche accettabili dietro a un pronunciamento di professionisti, artigiani, commercianti?
«Ci sono senz'altro, perché queste categorie sono state sottoposte a burocrati e controprezzi fuori di ogni logica tributaria e di ogni base teorica. Balzelli posti in cambio dell'abbandono delle aliquote Irpef, invece di cercare nell'allargamento della base impositiva il correttivo di questo abbassamento».
— Per concludere, crede che questa protesta avrà successo?
«Dipende in gran parte da quanto ci sofferanno sopra i partiti di governo, nella logica del rimbalzo delle responsabilità e delle impopolarità. Le dichiarazioni di un uomo come Giorgio La Malfa al tempo della tassazione del Bot certo non furono un buon esempio. Oggi mi pare che corregga il tiro. Certo questa è una tigre molto pericolosa da cavalcare».

Stefano Righi Riva